

DOPO IL ROMANZO dell'infanzia irlandese diventato un best-seller in trenta lingue e il libro successivo, sull'approdo negli Usa, in uno stile ormai diventato un classico la tragicomica odissea da insegnante

di Maria Serena Palieri

Gli anglosassoni, che coniano un'etichetta per ogni genere narrativo, individuano nel «misery novel» il filone cui *Le ceneri di Angela*, il primo libro autobiografico di Frank McCourt, ha dato la stura. Tradotto in trenta lingue, trasposto sullo schermo: non è possibile che non l'abbiate letto, quindi vi ricordiamo solo che si trattava del racconto di un'infanzia tragica nella più povera, cattolica e alcolista delle Isole degli anni Trenta, trasformata in una specie di comico romanzo settecentesco d'avventure dall'energia vitale di chi l'aveva vissuta. Dopo quel libro, si pose il problema: e ora McCourt cosa può ancora raccontarci? Perché quell'infanzia era come un freccia ben direzionata: dalla miseria più cupa al lieto fine, l'approdo di là dall'Oceano, nell'acco-

Le ceneri del prof: torna Frank McCourt

gliente e grassa America. Le narrazioni devono avere una forma geometrica - quale che sia - che le sorregge. E quale forma poteva avere il seguito? Una saetta che si trasformava in un quieto parallelepipedo, il ventenne immigrato che poco a poco si costruiva intorno le pareti del suo habitat, titolo di studio, posizione, casa? Ad alcuni palati, infatti, è piaciuto poco il successivo *Che paese l'America*, uscito in Italia nel 2000. Noi, di bocca più buona, l'abbiamo amato. Perché - certo senza quel sottofondo epico di miseria, patriottico odio per l'Inghilterra, educazione cattolica all'infelicità, alcol a stordire, sul quale McCourt, nelle *Ceneri di Angela*, faceva marciare se stesso e i fratellini con la leggerezza di un coreografo - dentro c'era sempre lui. Era il suo sguardo critico, affatto suddito, per niente sedotto, la sua stessa ironia ribelle che ci raccontava la New York in cui si era inoltrato negli anni Cinquanta. No, nessun «sogno americano», grazie. Ora, in *Ehi, prof!*, McCourt racconta ciò che li ha fatto per trent'anni, prima di diventare «il mick più richiesto del momento», il romanziere delle *Ceneri* che ha conosciuto Bill e Hillary Clinton, il Papa e Gregory Peck. Per trent'anni ha insegnato in istituti tecnici e professionali, cioè l'universo segregato delle superiori per neri e portoricani. E apprendiamo così che anche negli Stati Uniti, come da noi, l'insegnante di scuola media è una figura che gode di un prestigio sociale quasi nullo, e



Ehi, prof!
Frank McCourt
trad. Claudia Valeria Letizia
pp. 309, euro 18,50
Adelphi

di uno stipendio relativo, a fronte del compito di totale responsabilità che si ritrova sulle spalle. Ora, il «romanzo scolastico» (inventiamoci anche noi il genere) insegnanti-scrittori che raccontano la scuola - anche da noi ormai è una pianta lussureggiante. Ma, salvo poche eccezioni, sotto i panni di un'arguzia spesso acidina nasconde la geremiade. Un'eccezione ve la diciamo subito: Sandro Onofri, che in libri come il postumo *Registro di classe* ci ha dato l'esempio di un insegnante che non ci ammanisce la propria sfortuna, ma narra il mondo che in fondo s'è scelto, i suoi ragazzi, e ciò che - smarrimento, memoria, passione - provoca in lui la relazio-

ne con essi. Ecco, McCourt si racconta come lo stesso genere d'insegnante. Uno che essendo innamorato di Whitman e Thoreau, s'è ritrovato invece ad amare quasi di più i suoi studenti renitenti a tutto. È con amore che cesella in queste pagine alcuni gioielli narrativi: la trasferta con le ventinove ragazze quindicenni nere del Liceo di Seward Park, per portarle al cinema cariche di popcorn e limonata rosa e decise a commentare con urla e sghignazzi ogni scena del film; il ritratto dell'ebreo Bob Stein che sognava di mettere su una fattoria e, con gran dolore del padre ebreo ortodosso, allevrarci maiali; o la storia di Phyllis, la ragazza in cui padre era morto dopo lunga malattia il 21 luglio 1969 e che raccontava di aver visto sua madre fare la spola tra camera da letto e salotto, divisa tra l'angoscia per la dipartita e l'euforia per l'allungaggio di Armstrong & C.

RACCONTI In «Terrori» anatomia d'una città, Taranto
Con De Cataldo
in pullman
ascoltando il Sud

■ Sono trascorsi poco più di dieci anni da quando questo *Terrori* apparve negli scaffali di poche librerie. Il tempo non ha appannato l'approccio a tutto tondo di De Cataldo, il suo modo di scrivere analisi-sintesi che permette al lettore di avere, pagina dopo pagina, un'idea complessiva del racconto, all'interno del quale i caratteri, le situazioni ancorché semplicemente accennate hanno una loro peculiare nettezza. Certo, le questioni di oggi sono molto diverse da quelle di ieri: l'Italsider di Taranto, per esempio, non esiste più e il sogno illuministico

che essa rappresentò è drammaticamente svanito per sempre. Allora ci si aspettava una crescita armonica della realtà tarantina con la nascita di tante microimprese intorno al grande impianto. A sinistra si pensava che il numero rilevante di lavoratori dell'impianto avrebbe visto sorgere una coscienza di classe tale da determinare una forte e ineludibile domanda di democrazia. Le illusioni sono cadute già dieci anni fa (il matrimonio tra la città e la sua fabbrica è naufragato così nel rancore). Ai nostri giorni non ci resta che confermare la caducità di quanto era stato immaginato allora. Ma, nel libro, questa amara conclusione consegue, appunto, a un percorso narrativo felice aperto dall'ingresso dell'autore nel pullman della Marazzi che collega Roma a Taranto in cinque ore (il tempo è una misura infallibile della marginalità del Sud). Qui siedono due signore della media, normale borghesia meridionale, dedite al rituale cazzeggio intorno alle attività di shopping come alle differenze tra Roma e Milano. De Cataldo mette in piedi una descrizione di Taranto e dei tarantini che è un atto di accusa delle classi dirigenti della città e delle sue cronache quotidiane, da Antonio Modeo, il messicano, passato dalla militanza in Lotta Continua alla direzione delle attività criminali della zona, al sindaco Cito, portatore di una violenza verbale figlia della violenza fisica degli anni giovanili. Una lettura efficace che aiuta a ricordare drammaticamente come eravamo e come, ahimè, siamo.

Terrori
Giancarlo De Cataldo
pp. 137, euro 13
Sartorio

NARRAZIONI Un racconto di Alessandro Petruccielli
Asini & Cravatte
se l'anticonsumismo
diventa una fiaba

■ È una favola peripatetica questa che ci consegna Alessandro Petruccielli, già autore dei romanzi *Un giovane di campagna*, *Due compleanni e una città*, *Una cartella piena di fogli* e *Il pensionando*, vincitore d'un premio Rapallo, un premio Monza, un Santa Margherita Ligure e, ora, un Pomigliano d'Arco. Peripatetica perché il protagonista è un uomo che passeggia: cammina, cioè, lento per le strade della sua cittadina (in filigrana s'indovina Fomia, la città di mare dove Petruccielli vive), come fa il flâneur che non è diretto in un luogo ma, appunto, «passeggia», e così si trova per qualche caso anche a esplorare i dintorni, campagne e alture. Questo tratto peripatetico ci dice che il libro arriva con un connotato: è una favola che scaturisce dall'Italia di provincia, perché in quella metropolitana si corre e si usano le gambe (quando si usano) in modo solo funzionale. Da qui, dalla modalità - lenta - di procedere, il resto, la filosofia: la favola ci racconta le storie umane viste dal basso, un infimo estremo che è quello di oggetti buttati via e ritrovati incrostati di polvere o terra dall'uomo che, solitario, cammina. Insomma, è una favola anticonsumista. Non solo nel senso delle merci, anche nel resto, lo spreco e l'oblio di affetti. L'uomo, in pensione, per un po' di tempo è vissuto passando mattinate liete con sei amici, poi li ha visti sparire, si è ritrovato solo, s'è accorto che nessuno aveva voglia di perdere tempo scorrendo con lui, s'è attaccato a questi resti, un pezzo di pipa, un vecchio anello, un branello di cravatta, un sasso, ne ha udito e ne ascolta le voci che gli raccontano le loro vite precedenti, quand'erano oggetto d'affezione o indispensabile per qualcuno. Le storie che s'inanellano sono piccoli apologhi (la penna rubata da un bambino bruto al compagno di classe che la considerava un tesoro), oppure delicate e non scontate vicende d'amore. Tra i «resti», i rifiuti, c'è spazio anche per degli animali poco considerati, un asino, così come il più piccolo degli esseri, la formica. Il crinale su cui procede Petruccielli è scivoloso: il rischio è quello di disegnare un preseppe, sfoggiare saggezze d'altri tempi, consegnare olografie. Invece il suo naïf ha, in sé, qualcosa che funziona: calore, mentre la penna dell'autore scivola sicura.

La favola dell'uomo senza amici
Alessandro Petruccielli
pp. 201, euro 14
Robin Edizioni

STRIPBOOK di Marco Petrella



ETICA/ESTETICA

SOTTO GLI OGGETTI NIENTE (O TUTTO)
Ceci n'est pas un pipe, annotava in calce a un suo celebre quadro Magritte. E certo la pipa dipinta non era l'oggetto reale, ma la sua rappresentazione artistica: un'«estetizzazione», insomma, dell'oggetto. Di oggetti ne sono passati molti sotto i ponti, da quel quadro-manifesto e anche l'estetica non è più quella di una volta. E neppure gli oggetti, del resto. Di come sono cambiati questi e quella, lo spiega bene Ernesto L. Francalanci nel suo *Estetica degli oggetti* (il Mulino). Libro denso di riflessioni, talvolta ardue, ma illuminante nello svelare l'intreccio tra oggetto-merce-feticcio nella società dell'estetica diffusa. Con Marx e oltre Marx, scendendo sul vecchio terreno del materiale-artefatto e balzando nello spazio dell'immateriale-virtuale. Dal moderno al postmoderno, attraversando l'epoca della riproducibilità tecnica, quella della forma-funzione e della razionalità produttiva. Preceduto da un'introduzione «teorica» che mette in campo la mutazione avvenuta, Francalanci esercita la sua analisi su alcuni «oggetti» che fanno parte della nostra vita, come la sedia, il tavolo, la porta, la finestra e il velo, «oggetto»-simbolo della condizione eterea, gassosa della postmodernità. Non aspettatevi un «catalogo», una storia del-

le variazioni infinite partorite dai designer e prodotte dall'industria. Il libro di Francalanci è un puntuto testo filosofico che fa incursioni nei territori della letteratura, del cinema, dell'architettura, della fotografia e della storia dell'arte contemporanea (disciplina di cui l'autore è docente alla Facoltà di Design e Arti dell'Università di Venezia), per cercare di sezionare i grumi estetici in cui si coagulano economia e politica. Ma più ci si addentra in quest'operazione da anatomo-patologo dell'oggetto, più si avverte che dietro il «velo» che copre gli oggetti non c'è più il buon vecchio «contenuto» da scoprire. Scrive Francalanci che l'estetica, nel nostro tempo postmoderno è una sorta di transito attraverso la «grande pellicola effimera» delle cose e che l'estetica, alla fine, è «come le cose appaiono». Aggiungiamo un dubbio: se tutto è «velo», «pellicola», se tutto si fa trasparente, non diventa sempre più ingratto «svelare»? E il compito critico dell'arte, già gigantesco, non assomiglia allora alla fatica di Sisifo?

Estetica degli oggetti
Ernesto L. Francalanci
pagine 240, euro 13,00
il Mulino

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Lo humour da Wodehouse a Pomicino
GIUSEPPE MONTESANO
L'umorismo è una bizzarra creatura: sempre considerato un po' la serva sciocca della letteratura, è poi esaltato quando diventa «grottesco» o «nero». Eppure i suoi meccanismi, sfuggenti, artificiali, violenti, sono gli stessi in tutti i casi: si tratti del

delirante *Ciambellone* di Achille Campanile come del delirante *Ubu Roi* di Alfred Jarry. E così anche un raffinato romanzo inglese, apparentemente demodé e ottocentesco, scritto da un celebre dandy e pieno di svampite signorine e studenti oxfordiani, comunica con il fondo oscuro di follia e violenza dell'humour: il romanzo è *Zuleika Dobson*, e il dandy che lo scrisse si chiama Max Beerbohm. Il meccanismo che presiede allo humour di *Zuleika Dobson* è l'impassibilità con cui viene raccontato l'assurdo: tanto per dire, il suicidio in massa, alla maniera di *lemmings* ben vestiti e pettinati, di tutti gli studenti dell'università di Judas a Oxford, in lode e per amore della bellissima e impossibile

Zuleika. Ne sopravvive uno solo, ma... ma il finale non può essere svelato, perché è essenziale alla macchina per decervellare messa in moto da Beerbohm. Il gioco di Beerbohm consiste nel prendere alla lettera un mito romantico-decadente, quello della *belle dame sans merci*, la donna erotica ma algida e indifferente che distrugge i suoi adoratori, e nel seguirlo in tutta la sua logica: e alla fine, proprio come in un teorema dissennato ma risolto, la figura della *femme fatale* da spunto di humour diventa una specie di presenza mitologica, ambigua come tutti i miti. Niente si salva dal sorriso impassibile di Beerbohm, e la crudeltà assoluta di ciò che è descritto è lenita solo dall'aria di

scherzo ozioso della vicenda. È la stessa «tecnica» usata da un altro scrittore inglese, l'ineffabile P.G. Wodehouse, nei racconti raccolti sotto il titolo *Il meglio di P. G. Wodehouse*. Il vero trucco di P.G. è in realtà il lieto fine, il fatto che leggendolo siamo contenti perché abbiamo la sensazione che non succederà niente di inquietante. È questo che fa sentire così infantili i lettori di P.G., infantili e anche lievemente sottosviluppati: «Ma è proprio serio leggere cose simili? Non mi starò forse degradando? Non perdo tempo?» così si chiede preoccupato il lettore. Ma si legga per esempio il beffardo *Ondata di delitti a Blandings*, o *La lotteria dei grassoni*, dove il gioco geometrico e rigorosamente

assurdo del racconto, basato su un elementare parallelismo preso alla lettera, fa calare sul lettore un turbamento lievissimo, un sentimento dell'assurdo che lo fa sorridere ma con cattiva coscienza, costringendolo per una frazione di secondo a pensare: e se davvero la giostra della vita fosse così folle, scema, burattinesca? Questa insensatezza che negli umoristi inglesi è sempre, per dir così, lontana dalla realtà, distaccata e lieve, deflagra invece in un libro dal ritmo travolgente ma anch'esso lieve di Antonello Caporale che si intitola *La ciurma*, ma deflagra a contatto con la realtà più assurda del nostro tempo: la vita, le idee e l'esistenza del

politico. Le rapide interviste che Caporale fa ai suoi La Russa, D'Onofrio, Boiardi & Co. sono come mini-dialoghi socratici, dove l'ironia nasce soprattutto dalle risposte date da onorevoli e sindaci e pensionati della politica. Si legga il ritrattino di Remo Gaspari, apparentemente non cattivo: e si vedrà emergere un'intera stagione politica più che da poderosi e noiosi libroni; oppure si legga, ma qui davvero con il riso che si congela di fronte all'umorismo dissennato della realtà, il ritratto di Cirino Pomicino chiamato a insegnare agli studenti universitari. Caporale lascia funzionare il narcisismo dell'intervistato, questo vizio impunito che i politici italiani hanno nel sangue. I politici da operetta che

salgono sul palcoscenico di Caporale li vediamo nudi, felici, inconsapevoli: ed è un spettacolo terribile ed esilarante. Vorremmo tanto che si trattasse di personaggi di Wodehouse o di Beerbohm! Ma dobbiamo rassegnarci: purtroppo, sono reali...

Zuleika Dobson
Max Beerbohm
pp. 315, euro 18,00
Baldini Castoldi Dalai

Il meglio di P. G. Wodehouse
pp. 349, euro 12,00
Guanda

La ciurma
Antonello Caporale
pp. 224, euro 13,50
l'ancora del mediterraneo

LA CLASSIFICA

- Le ali della sfinge**
Andrea Camilleri
Sellerio
- Gomorra**
Roberto Saviano
Mondadori
ex aequo
- Inchiesta su Gesù**
Augias-Pesce
Mondadori
- Fuori da un evidente destino**
Giorgio Faletti
Baldini Castoldi Dalai
- Il cacciatore di aquiloni**
Khaled Hosseini
Piemme
- Donne informate sui fatti**
Carlo Fruttero
Mondadori

La favola dell'uomo senza amici
Alessandro Petruccielli
pp. 201, euro 14
Robin Edizioni